

Napoli «ibernata» La crisi è ad oltranza

Pentapartito e ex-missini non trovano l'accordo: se ne parla dopo le elezioni

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Ne riparleremo dopo le elezioni». Col fiato sospeso in attesa dei risultati del 12 maggio il pentapartito ha deciso di congelare il quadro politico al Comune. Tra contrasti e polemiche la seduta del consiglio comunale fissata per ieri è stata rinviata «a data da destinarsi». Così, nonostante abbiano subito un voto di sfiducia in gennaio e si siano formalmente dimessi in marzo, il sindaco Carlo D'Amato (Psi) e la sua sgangherata giunta continuano di fatto a restare in carica. È insopportabile questo clima di sospensione istituzionale: protesta Nino Daniele a nome del Pci. A sua volta, provocatoriamente la radicale Emma Bonino (cui Pannella ha lasciato in eredità il seggio per candidarsi alla Regione) si è proposta come sindaco della città, mentre il Msi con i soliti modi agglottatori ha occupato lo studio del primo cittadino.

La crisi politica della capitale del Mezzogiorno si prolunga all'infinito. Nella selva di manifesti elettorali che già coprono ogni angolo della città ne spicca uno sottoscritto da oltre cento personalità della cultura, dello spettacolo e dell'informazione. È significativamente intitolato «Contro il trasformismo», la mala pianta rinverdità da Voliano e Caruso, i due transfughi missini che hanno messo i loro servizi a disposizione del pentapartito. L'ingresso dei due «verdi-neri» nell'area di governo è servito solo ad inquinare l'attività comunale



Carlo D'Amato

senza che ne derivasse stabilità ed efficienza. Tutt'altro. L'emergenza è di nuovo alle porte sia nel delicato settore della nettezza urbana che in quello dei trasporti. Il presidente dell'Atan, l'azienda tramviaria, Lombardi, è sul punto di sopprimere alcune linee perché è rimasto senza fondi. Intanto la velocità media del bus urbani è scesa da 50 km. orari registrati nel 1982 al 5 km. all'ora attuali. Insomma, la paralisi.

È il caos. Siamo impotenti? confida rassegnato un esponente del Psdi, il partito che ufficialmente ha chiesto il rinvio del consiglio comunale. Nel pentapartito la scadenza del 12 maggio sta scatenando una conflittualità esasperata. In casa socialista le tensioni sono giunte a un punto tale che da Roma sono stati costretti ad inviare nella federazione partenopea un commissario, l'on. Enrico Manca, con l'incarico di indagare su alcuni episodi di malcostume nella scelta dei candidati. Per motivi analoghi l'ex presidente della Provincia Balzano e il capogruppo al Comune Riccardi (in lista per la Regione) sono stati deferiti, insieme ad altri, al collegio dei probviri.

Su tutte le furie è proprio il sindaco dimissionario. D'Amato puntava ad una riconferma immediata; il rinvio al dopolegislatura rischia di costargli la poltrona. C'è già infatti chi ipotizza uno scambio Dc-Psi tra Regione e Comune. Non è un mistero che alla guida della giunta campana ambisce tal-

mente l'on. Nicola Scaglione che è disponibile anche a dimettersi da deputato. «Irresponsabilità e disinteresse per i problemi della città», Umberto Ranieri, segretario provinciale del Pci, commenta duramente i comportamenti del pentapartito. «Dopo quasi due anni di fallimenti dell'alleanza a cinque siamo ancora senza sindaco e giunta. È gravissimo. Non hanno voluto che Napoli volasse insieme al resto d'Italia; si sono macchiati di un grave episodio di trasformismo; sono divisi e lacerati al loro interno incapaci di prefigurare una soluzione politica. Intanto a pagarne le spese è la cittadinanza». «Pur non votando direttamente per il Comune — aggiunge Ranieri — il 12 maggio i napoletani possono comunque esprimere la loro condanna verso il pentapartito sostenendo i comunisti. Indicando cioè la necessità di una svolta e di mutamento nella vita cittadina».

Un segnale eloquente del malessere che serpeggia a Napoli lo si è avuto l'altro giorno alla 1ª Facoltà di Medicina. C'era da eleggere il nuovo preside; su 220 docenti aventi diritto al voto più di 170 hanno annullato la scheda con frasi polemiche che contro il ministro della Pubblica Istruzione Franco Fauci. La ristrutturazione del 1º Politecnico, infatti, è uno di quegli annosi problemi che Comune e governo non sanno risolvere.

Luigi Vicinanza

La Sicilia può cercare nuovi equilibri

«Il ciclone giudiziario mette a nudo i vecchi assetti del potere»

Intervista a Luigi Colajanni, segretario regionale comunista Industriale e manette, la Dc «rinnovata» critica i giudici

Dal nostro inviato

PALERMO — È stato un ciclone giudiziario che ha sconvolto antichi equilibri di potere. Non stupisce, quindi, che qualcuno — sbagliando i toni — abbia fatto la classica «toppata». Il presidente della Regione, il dc Rino Nicolosi, catanese, uno dei «giovani» ultraquarantenni cui è affidato il «rinnovamento» del pre-elettorale in Sicilia, si è lasciato andare. Ed ha sfruttato la rituale intervista al «Giornale di Sicilia» sul blitz «industriali e manette» per lanciare un messaggio, non

all'opinione pubblica, non alla Regione, non al paese, ma ai giudici: «Ci sia rigore, ma nella chiarezza. Solo due giorni fa — si è lamentato — saltava il ruolo degli imprenditori veri. Oggi mi trovo col 50% di fatturato industriale siciliano in galera».

Ma Nicolosi si spinge ben oltre le imputazioni contestate al Costanzo, al Rendo, al Graci. «C'è il sospetto — aggiunge — che quel 50% stia dalla parte della mafia che vi siano relazioni con la strage di Pizzolungo. Se ci sono altre accuse venga detto subito, perché allora do-

vremmo cercare nuovi punti di riferimento. Perché nervi tanto tesi? Perché tanto allarme di fronte addebiti che riguardano per ora in verità pur gravissimi illeciti fiscali e traffici di fatture false, a differenza delle operazioni di pollaia che qualche mese fa portarono in carcere per reati di mafia i Salvo e i Ciancimino? I Rendo, i Costanzo, i Graci, pur nella loro diversità, per decenni hanno fatto i portatori d'acqua del vecchio sistema di potere catanese. Facendo dire ai magistrati ciò che non hanno detto si vuol forse riprendere la vecchia solfa della «cultura del sospetto di mafia», per innalzare un nuovo polverone? Commenta Luigi Colajanni, segretario siciliano del Pci: «Quel che più mi ha colpito è il tono monocorde certe reazioni dei gruppi dominanti, improntate ai semplici allarme e alla preoccupazione per l'iniziativa dei giudici. Quando, invece, quel-

che appare è che i magistrati trapanesi hanno scopercchiato una pentola da troppo tempo intoccabile. Una pentola dentro la quale una parte rilevante dell'imprenditoria siciliana sembra aver considerato, se sono vere le accuse, normale violare la legge fiscale. Questi sono fatti che devono far riflettere sulla degenerazione del rapporto tra imprese e stato e non soltanto in Sicilia. Solo la sicurezza di un regime di assoluta impunità può aver spinto queste grandi imprese, che hanno un grosso prestigio imprenditoriale, ad abbandonarsi ad operazioni così scadenti, goce nel mare, di fronte al loro fatturato».

Che cosa significa, quindi, per la Sicilia, questo blitz? «Intanto, può essere un punto di partenza per una revisione di profonda di comportamenti, che tocca — con profonde distorsioni — il modo d'essere dell'imprenditoria. Nel valutare il peso che que-

sta vicenda potrà avere sul futuro dell'economia siciliana è necessario quindi in tutti i sensi prudenza. Se si tratta — come finora appare — di reati fiscali, è una cosa. Di altro di tratterebbe se venissero alla luce compromissioni con la mafia. Ciò approssimerebbe il sole tra le classi dirigenti siciliane, di cui queste imprese fanno organicamente parte, e la società dell'isola. Vi sarebbero conseguenze politiche vaste e conseguenze sociali enormi: si pensi solo agli effetti di una eventuale applicazione della legge La Torre. Ma il fatto di rilevare per ora che i giudici hanno fatto il loro dovere. Il primo allarme deve riguardare semmai il fatto che le più grosse imprese siciliane abbiano abbracciato come normale un comportamento illecito. Bisogna far capire a tanta parte della società siciliana che forse ancora non l'ha compreso, che le cose sono cambiate».

Alcune domande, che stanno tra le righe di certi commenti: era proprio necessario arrestarli? E l'imprenditoria siciliana, ora, è un futuro? «Non ho elementi per capire se una misura così estrema, come gli arresti, fosse giustificata. In quanto alle imprese colpite dai provvedimenti giudiziari, è chiaro che si tratta di un grande patrimonio imprenditoriale siciliano che non va disperso. E si tratta di un patrimonio imprenditoriale, umano, di lavoratori, di capacità tecniche, che va difeso. Va garantita la sua continuità. Sarebbe un gravissimo danno per la Sicilia se esso andasse disperso. Ma — ed è questo il punto — il futuro della Sicilia non può essere affidato solo, e soprattutto, a poche grandi imprese».

Anche per esse questi avvenimenti possono e devono servire da insegnamento? «Sì, perché, per esempio, esse concentrino ulteriormente in settori più qualificati le loro energie tecnologiche e le loro risorse. In modo che i lavori pubblici, dai quali nasce lo scandalo di questi giorni, non costituiscano la parte preponderante delle loro attività».

Ma la Dc accusa i giudici di aver tolto dall'indagine alcuni «interlocutori», ritenuti «fondamentali»... «Si tratta semmai di rivedere profondamente la concezione che i gruppi dominanti della regione hanno coltivato in merito alle politiche di sostegno alle imprese. Si è trattato finora di una deformazione politica, troppo spesso interessata, che non ha contribuito a confermare e a rafforzare lo stato di diritto e privilegiato di alcune

grosse aziende siciliane. Per il futuro — e non si vede perché il presidente della Regione interrotta — il futuro i giudici e non se stesso — vuole una politica molto più equilibrata. Gli interlocutori della regione possono, anzi devono essere anche altre imprese».

C'è, dunque, un futuro? Sì, le aziende anno difese. No, e il sindaco siciliano lo abbiamo fatto anche recentemente battendoci, per esempio, perché fossero le imprese siciliane a venire impegnate nelle opere per l'estrazione del petrolio dell'isola. È solo un esempio: consideriamo questo uno degli elementi qualificanti di settori industriali nuovi, che indicano una strada per realizzare nuovi traguardi. Bisogna, in ogni caso, lavorare alla prospettiva di una struttura produttiva più equilibrata. Meno concentrata. Sull'esempio di tante regioni italiane dove lo sviluppo si basa sulla qualificazione tecnica di uno strato medio di imprese che, in tutti i campi, dà forza all'economia della regione. E ciò è possibile sia nel settore agro-alimentare, sia in quello turistico, sia in quello delle telecomunicazioni e dell'informatica, e nella chimica secondaria. Ci sono in Sicilia tante e piccole medie imprese valide, che non devono essere schiacciate da nessuno: si finora invece è avvenuto. E per difendere e valorizzare questo patrimonio non occorre certo appellarsi ai giudici, ma volontà politica di risanamento e di rinnovamento».

Vincenzo Vassio



A Bologna come testimoni

Lama e Carniti dal pretore: «È chiaro l'accordo sui decimali»

La Cgil aveva proposto a Vincenzo Scotti di ritardare il pagamento delle frazioni di punto, non di cancellarle - Merloni e Mandelli minacciarono le dimissioni

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — «Il meccanismo di scala mobile concordato nel '78 prevedeva un caso di aumento dell'indice del costo della vita oltre lo 0,50%, l'arrotondamento per difetto, nel caso l'aumento fosse stato inferiore allo 0,50%. Da più parti si sosteneva che questo tipo di meccanismo anticipava la crescita dell'inflazione. Così, nei giorni che precedettero l'accordo sul costo del lavoro del 22 gennaio '83, la Cgil propose di modificarlo, consentendo solo arrotondamenti per difetto». È uno dei passaggi della deposizione resa da Luciano Lama al pretore di Bologna Federico Governatori, davanti al quale è comparso ieri anche Pierre Carniti, segretario generale della Cisl. Li avevano preceduti Giorgio Benvenuto, segretario della Uil, e Vincenzo Scotti, ministro del Lavoro all'epoca in cui fu siglato l'accordo sul costo del lavoro. Oggetto del dibattimento, il pagamento dei decimali di contingenza richieste da due lavoratori della Sunstrand, un'azienda metalmeccanica bolognese.

Testimonianze del genere rappresentano senza dubbio una novità in processi del genere. È la prima volta, infatti, che un pretore anziché decidere in un senso o nell'altro solo sulla base del testo dell'accordo, ritiene opportuno considerare come si sia formata la reale volontà delle parti al momento della firma. Nelle tre sentenze già emesse a proposito (una a Roma, le altre due a Milano e Bologna) il giudice si è finora limitato ad ascoltare interpretazioni delle parti direttamente chiamate in causa.

Ma ecco come Lama ha spiegato le fasi cruciali che portarono all'accordo del 22 gennaio '83. «La decisione di concedere l'arrotondamento per difetto del punto di contingenza era qualitativamente differente dalla riduzione secca del valore del punto. Con questo sistema veniva infatti mantenuto il collegamento con la dinamica del costo della vita, cosa che altrimenti sarebbe saltata. Si trattava in sostanza di

ritardare il pagamento delle frazioni di punto ma di effettuarlo comunque. Ben diversa era l'interpretazione data dalla Confindustria, un'interpretazione, ha detto Lama, che tendeva ad azzerare il grado di copertura dei salari rispetto all'inflazione. Quando il ministro seppe della proposta, ha continuato Lama, assicurò che avrebbe cercato di farla passare. La proposta, com'è noto a tutti, entrò poi a far parte dell'accordo, insieme alla desensibilizzazione del 15% del punto di scala mobile.

Le reazioni in casa degli industriali non furono delle più positive. «La notte del 22 gennaio — ha raccontato Lama — subito dopo la firma dell'accordo, Merloni e Mandelli mi dissero che andavano alla sede della Confindustria per dimettersi. I punti di insoddisfazione erano due: la questione dell'orario di lavoro e la scala mobile».

Carniti, come Lama, ha ribadito che in sede di trattativa Scotti non disse alcunché sui possibili interventi interpretativi. «Il 22 gennaio divenne chiaro che la trattativa poteva sbloccarsi cumulando due diverse proposte: quella di riduzione del 15% del grado di copertura del punto, avanzata da Cisl e Uil, e quella di arrotondamento per difetto presentata dalla Cgil. Noi stimavamo che con queste soluzioni la percentuale di desensibilizzazione della scala mobile avrebbe raggiunto il 17-18%».

Dell'insoddisfazione della Confindustria ha parlato anche Carniti, precisando che nei corridoi del ministero, prima della consegna del testo dell'accordo, alcuni componenti della delegazione della Confindustria valutarono come marginale dal punto di vista economico la proposta per il nuovo calcolo dei decimali. Il processo riprende domani con le deposizioni dell'ex presidente della Confindustria Merloni e di Walter Mandelli, ex responsabile degli imprenditori privati per i rapporti con il sindacato.

Gigi Marcucci

NELLA FOTO: Lama e Carniti nella Pretura di Bologna prima di deporre



Da sinistra, Mario Rendo e Gaetano Graci

I cavalieri catanesi si difendono «Quello, mafioso? Non lo sapevamo»

Chi frequentava Francesco Pace «ignorava che fosse un boss» - Oggi e domani proseguono gli interrogatori degli arrestati - Il padre dei gemelli uccisi con la madre a Pizzolungo si incontra con il giudice Carlo Palermo

Dal nostro inviato

TRAPANI — Dovranno spiegare le loro continue frequentazioni con il boss mafioso di Pace, Francesco Pace e indicare in quali attività investirono il denaro nero. Oggi la parola passa a loro, ai cavalieri catanesi rinchiusi nelle carceri dell'Ucciardone e dei Cavallacci di Termini Imerese. Gli interrogatori che dovrebbero proseguire oggi e domani saranno condotti dai magistrati trapanesi.

È già ieri, a Trapani, i due sostituti Carlo Palermo e Salvatore Barresi hanno ascoltato alcuni degli imputati detenuti al S. Giuliano e nel carcere di Marsala: Vito Barbera, Agostino Ottovoglio, Giordano Mannina. I giudici? quando si cerca di conoscere i termini in discussione? rispondono con una raffica di «no comment». Ma dalla linea della difesa, ripe-

tutamente sintetizzata dai suoi portavoce, (gli avvocati Frino, Restivo, Luigi Seminara, Roberto Tricoll), è ormai evidente che i detenuti sosterranno la tesi di essere sempre stati all'oscuro dello spessore mafioso di Francesco Pace. Reati valutati ci furono — ammettono gli avvocati — ma sarebbero già stati estinti dai condoni in quanto i fatti risalgono al '78-80. Di parere diverso i magistrati invece i quali non fanno mistero di non aver applicato il 416 bis della legge La Torre (associazione a delinquere di tipo mafioso) per la semplicissima ragione che il provvedimento antimafia non ha valore retroattivo. È un modo per dire che i cavalieri e la loro corte di faccendieri finiscono in manette anche per l'ibrida commissione — provata dal dossier della Finanza che l'Unità e l'Espresso hanno pubbli-

Tre proposte contro mafia e disoccupazione

PALERMO — Mafia e disoccupazione, due fenomeni, devastanti per la vita di Palermo. I parlamentari del Pci e della sinistra indipendente eletti nel capoluogo siciliano hanno illustrato ieri mattina in una conferenza stampa — presente il presidente dei deputati comunisti alla Camera, Giorgio Napolitano — una mozione che mira ad impegnare il governo su questi due temi ad alcune precise iniziative:

- 1) si richiede di privilegiare la città come «campo di sperimentazione e di verifica di un rilancio della strategia antimafia dello Stato. Si tratta di realizzare un «spresidio moderno ed articolato, adeguato, del territorio, in particolare per le aree industriali e gli insediamenti produttivi».
 - 2) con la mozione si chiede, pure, di recepire al più presto le indicazioni e gli aggiornamenti proposti dalla relazione recentemente presentata alla Camera dalla commissione antimafia;
 - 3) promuovere, infine, al più presto, un incontro, di intesa con la Regione siciliana, il Comune e gli altri enti pubblici, per operare una ricognizione e una riconsiderazione dei programmi di riconversione e di sviluppo. Tale incontro dovrà essere ripetuto, poi, per puntuali e regolari verifiche. L'obiettivo: determinare la realizzazione di almeno diecimila posti di lavoro nei prossimi due anni, concordando a tale scopo eventuali ed ulteriori provvedimenti legislativi ed amministrativi e la definizione di nuovi strumenti operativi.
- Ieri, intanto, è stato comunicato che il presidente del Consiglio, Craxi (che aveva annunciato e poi rinvio per queste ore una sua visita a Palermo) ha definito per il prossimo 29 aprile un'opportunità nel capoluogo siciliano con le autorità regionali e comunali. Accompagneranno Craxi a Palermo i ministri Martinazzoli e Scalfaro.

facendo», entra pesantemente nel merito della decisione dei magistrati di firmare gli ordini di cattura che hanno provocato gli arresti della settimana scorsa. Dice Nicolosi: «Primo: gli elementi di accusa a carico dei cavalieri del lavoro che si conoscono, sono reati di ordine fiscale. Per questi reati l'ordine di cattura è fattivo e scatta adesso, a pochi giorni dalla terribile strage di Pizzolungo. Lei crede che questo intrecciarsi di circostanze non sia tale da suscitare, non tanto nel politico, ma in chiunque, un dubbio, un sospetto di relazione tra le due cose? Altro punto: la procura di Trapani ha ritenuto di cattura e sequestro per reati fiscali contestati ai cavalieri diversamente da altri. Perché? Perché ci sono altri elementi, altri indizi? Ebbene, lo dico, si chiarisca tutto in fretta, subito. I giudici devono essere sostenuti perché stanno procedendo con risolutezza e con vigore. Vada avanti e confido che sapranno anche dare chiarezza con le quali consentiranno di distinguere imprenditori mafiosi da imprenditori sani che incappano in incidenti fiscali». E ancora: «Ai magistrati chiediamo rigore — dice Nicolosi — ma nella chiarezza. E quel «ma» a lasciare molto perplessi».

Saverio Lodato

Don Calò accusato dell'omicidio Terranova



ROMA — Giuseppe Calò durante il suo arresto

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Tutti i componenti della «cupola», la famosa «commissione» della mafia descritta da Tommaso Buscetta nelle sue confessioni, devono rispondere dell'uccisione di Cesare Terranova e del suo autista Lenin Mancuso. Contro «don Pippo Calò ed altri quindici persone ieri il giudice istruttore del tribunale di Reggio Calabria Enzo Macri ha spiccato infatti mandato di cattura per concorso in duplice omicidio aggravato. Non solo dalle confessioni di Buscetta è uscito confermato il ruolo di mandante che nell'omicidio ebbe Luciano

Liggio — il quale nel processo di primo grado svoltesi due anni a Reggio Calabria fu però prosciolto — ma si è avuta la conferma che un omicidio come quello di Terranova non poteva non avere l'autorizzazione dei più alti vertici delle famiglie mafiose palermitane.

Il giudice di Reggio Calabria Macri ha lavorato per alcuni mesi sulla parte delle deposizioni di Buscetta riguardanti l'assassinio Terranova e trasmessigli dal consigliere istruttore di Palermo Caponnetto. Il quadro descritto da Buscetta non lascia margine a dubbi: Liggio dal carcere aveva ordina-

to l'uccisione del magistrato perché Terranova stava svolgendo indagini sempre più pressanti nei suoi confronti. E per uccidere Terranova Liggio aveva avuto il via dalla «commissione». Il particolare nuovo elemento è che a confermare la responsabilità dei membri della «cupola» non è stato solo Buscetta, ma anche l'altro pentito di mafia Salvatore Contorno. «In pratica — ha detto ieri il giudice Macri ai giornalisti — è emerso che l'omicidio del giudice Terranova non poteva essere eseguito senza il parere preventivo della «commissione» così come, del resto, per tutti gli

omicidi dei personaggi importanti, da La Torre a Boris Giuliano a Michele Reina». Da qui il mandato di cattura per le 16 persone escluse ovviamente Liggio nel cui confronti il giudice istruttore di Reggio Calabria ha spiccato l'appello per l'omicidio.

Oltre a don Pippo Calò e ad Antonino Salomone, il boss di San Giuseppe Iato, ai quali il mandato di cattura è stato notificato nel carcere romano di Rebibbia, il giudice Macri ha spiccato mandato di cattura tra gli altri contro Bernardo Provenzano, Salvatore Riina, Michele e Salvatore Greco, Salvatore

Riccobono, Pino Greco, Massimo Scaduto, Giuseppe Madonna, Ignazio Mottici, Cesare Terranova e Lenin Mancuso furono uccisi a Palermo la mattina del 25 settembre 1979 in un agguato mafioso. Dopo i primi atti della magistratura palermitana il processo venne affidato per le indagini auspicando alla Procura della Regione Siciliana di Reggio Calabria. L'8 novembre del 1982 alla Corte di assise di Reggio Iato il boss di Corleone fu però clamorosamente assolto per insufficienza di prove.

Filippo Veltri